

Bollettino

Con questa rubrica, la redazione si propone di dare notizia di convegni, seminari e progetti di ricerca, ritenuti di particolare rilievo per le tematiche trattate dalla rivista.

Convegno: *Università e Scienza Nazionale tra Otto e Novecento*
(Siena, Certosa di Pontignano, 4-6 aprile 1991)

Tra le numerose iniziative messe in cantiere dall'Università di Siena per le celebrazioni del 750° anniversario della sua fondazione, il convegno su «Università e Scienza Nazionale tra Otto e Novecento» merita una menzione particolare per le acquisizioni che sul tema della storia dell'università italiana dopo l'unificazione nazionale ha reso possibili. Dopo il precedente convegno del novembre 1989, organizzato sempre a Siena, che aveva già offerto alcune prime riflessioni sul tema, quest'ultima occasione ha rappresentato un momento importante di confronto sui vari aspetti istituzionali e dottrinari della questione universitaria italiana e si è rivelata come il primo tentativo di giungere ad una valutazione complessiva della questione e di fornire un quadro generale dei problemi e delle contraddizioni del sistema dell'istruzione superiore in Italia nella seconda metà dell'Ottocento.

Nella prima relazione del convegno, che apriva significativamente la sezione «Università e potere politico» (introdotta dal rettore L. Berlinguer), I. Porciani, alla quale si deve gran parte del merito dell'organizzazione dell'incontro, ha fornito un inquadramento dell'importante questione delle «piccole università», andando al di là del caso senese, come recitava il titolo della sua relazione (*La questione delle piccole Università: il caso di Siena*), e richiamando altresì i prodromi della questione stessa in Piemonte, nel corso del decennio di preparazione, con i progetti Brunier e Cibrario e la legge Lanza. Dalla legge Casati, che prevedeva già la soppressione dell'Università di Sassari, fino ai «pareggiamenti» delle università minori alle maggiori, su tale questione si registrò un animato dibattito, sfociato spesso in aspre contrapposizioni, tra i fautori di una razionalizzazione del sistema universitario, che evitasse sprechi e contraddizioni e andasse nella direzione di una concentrazione degli studi in poche grandi sedi ed i sostenitori, provenienti prevalentemente dalle fila delle élites locali, della sopravvivenza delle piccole sedi per garantire un accesso più ampio e differenziato al sistema dell'istruzione superiore.

I progetti di riforma e i dibattiti degli anni Novanta sono stati al centro della relazione di S. Soldani (*Una riforma impossibile: i dibattiti degli anni Novanta*), la quale ha insistito soprattutto sulle trasformazioni sociali e culturali dell'ultimo scorcio del XIX secolo e sui riflessi che tali trasformazioni ebbero inevitabilmente sul sistema universitario nelle sue diverse componenti, corpo docente e studenti in primo luogo, e sulla percezione di tale sistema

da parte del potere politico. Sempre per quanto riguarda gli aspetti istituzionali, L. Pazzaglia (*Stato, Chiesa, Università: la soppressione delle facoltà di Teologia*) ha ricostruito la vicenda della soppressione delle facoltà teologiche (1873) che trovava nella distinzione di compiti tra Stato e Chiesa e nel principio della libertà d'insegnamento i due temi privilegiati della disputa tra abolizionisti e antiabolizionisti.

La sezione dedicata a «Università e Scienza Nazionale» (introdotta da C. Cesa), è stata aperta da una relazione di A. La Penna (*Aspetti della didattica nelle Università toscane del secondo Ottocento*) che ha affrontato, usando fonti poco consuete per questi temi come le testimonianze biografiche e le commemorazioni, i vari aspetti dell'attività didattica, nelle forme della lezione eloquente, della lezione specializzata e dell'esercitazione, nelle università. G. Cianferotti (*I giuristi e lo Stato unitario: tra consapevolezza di ceto e nuove discipline*) ha delineato le connotazioni culturali del ceto dei giuristi che attraverso l'accettazione del «paradigma pandettistico» furono in grado per un cinquantennio, a partire dagli anni '80 dell'Ottocento e fino agli anni '30 del nostro secolo, di affermare il predominio della scienza giuridica universitaria sulla legislazione e la giurisdizione, mentre a A. Cardini (*L'affermazione dell'economia come scienza e la politica economica nel processo di industrializzazione*) ha ricostruito il variegato panorama delle scuole che portarono, tra polemiche sul metodo e contrasti sulle concrete scelte di politica economica, all'affermazione della scienza economica nelle università italiane. Per quanto riguarda le scienze esatte, che sono risultate alla fine le più sacrificate essendo venute a mancare le relazioni di M. Torrini e C. Pogliano, R. Maiocchi (*Industria elettrica e istituzione universitaria*) ha ricostruito con chiarezza la vicenda del decollo dell'industria elettrica in Italia, mettendo in evidenza come questo decollo si sia realizzato assolutamente al di fuori dell'istituzione universitaria, e come i principali contributi italiani in questo campo siano stati più di tipo tecnologico che scientifico.

M. Moretti (*Professori, liberi docenti, dottori aggregati: le figure del corpo docente*) ha fornito un quadro dettagliato delle figure del corpo docente universitario, della loro evoluzione e delle modalità di selezione, nonché dei dibattiti e delle polemiche connesse a quest'ultimo tema, richiamando l'attenzione sui numerosi mutamenti di indirizzo e di regolamentazione che venivano a complicare enormemente l'intera materia e sul fatto che, al contrario dell'esperienza tedesca, la libera docenza non riuscì ad essere fattore di stimolo e di concorrenza per un miglioramento della qualità del corpo docente. Per la sezione «Università e professioni», A. Mazzacane (*La formazione dei docenti delle fa-*

coltà giuridiche: il caso di Napoli) ha parlato della formazione dei giuristi napoletani rivalutando la formazione «privata» dispensata negli studi degli avvocati napoletani e sottolineando lo scarso peso che in questo campo l'istituzione universitaria ebbe nella realtà di Napoli e del meridione d'Italia più in generale, A. Forti Messina (*La formazione del medico*) ha affrontato il tema della formazione dei medici, mettendo in evidenza le numerose lacune che restano da colmare in questo campo per giungere a qualche conclusione generale valida per l'intero contesto italiano, mentre M. Raicich (*L'Università e la formazione del personale insegnante della secondaria*) si è soffermato sulla formazione degli insegnanti della scuola secondaria e sui diversi modelli operativi che servirono da riferimento.

La sezione dedicata ai «Modelli europei» (introdotta da P. Schiera), per la quale R. vom Bruch (*Il modello tedesco: Università e Bildungsbürgertum*) ha affrontato il tema dell'istituzione universitaria nel sistema politico tedesco, V. Karady (*Il dualismo dell'insegnamento superiore in Francia (Facoltà-Grandes Écoles) e la riforma universitaria*) ha delineato il quadro del sistema universitario francese, a torto ritenuto comunemente più semplice e omogeneo di altri sistemi continentali e che invece risulta caratterizzato da una intrinseca complessità e dal dualismo di fondo tra facoltà universitarie e *grandes écoles*, e Ch. Charle (*Il corpo docente nell'Università francese: Unità di carriere e diversità di discipline*) ha ricostruito per grandi linee le caratteristiche di fondo del corpo docente universitario francese, ha ulteriormente focalizzato, attraverso la discussione e gli spunti comparativi, l'attenzione sul caso italiano. Quest'ultimo, di cui più che le affinità o le diversità rispetto ai restanti modelli europei andrebbe sottolineata invece l'autonomia e peculiare configurazione, e che è rimasto finora, al contrario di quanto è avvenuto ad esempio per la Francia e la Germania dove sono state già avviate e concluse molte ricerche, ai margini della ricerca storica, risulta caratterizzato da una marcata arretratezza, riflesso di una più generale arretratezza socio-economica e politica, e da una pluralità di situazioni differenziate difficilmente analizzabili secondo un unico schema interpretativo. Senza dubbio sul tema della ricostruzione della vicenda istituzionale del sistema universitario italiano, ed in parte anche per quanto riguarda la corrispettiva elaborazione di una «scienza nazionale», moltissimo resta da fare o, per meglio dire, da intraprendere, ma il convegno senese ha posto le basi e fornito già interessanti risultati parziali per una ricostruzione storicamente attendibile dell'intera vicenda.

Convegno: *Etica, politica ed economia nel Settecento britannico. Paradigmi storiografici ed analisi dei linguaggi* (Torino, 7-9 ottobre 1990)

Si è svolto a Torino nei giorni 7-8-9 ottobre 1990, promosso dal Dipartimento di Studi politici e dal Dipartimento di Storia dell'università, un convegno di studio dal titolo «Etica, politica ed economia nel Settecento britannico. Paradigmi storiografici ed analisi dei linguaggi».

Concentrandosi quasi esclusivamente, come annunciato dal titolo, su un periodo della storia intellettuale inglese, il convegno ha investito in realtà tempi capitali per la storia intellettuale europea in generale: definizione della categoria di «illuminismo» nelle sue diverse accezioni (Pocock, Ricuperati, Abbattista, Boccara); scansioni che dall'illuminismo – e attraverso l'illuminismo – conducono al liberalismo (Abbattista, Zanini); confronto di grandi tradizioni intellettuali e loro ricontestualizzazione (Pocock, Pesante, Ginzburg); autonomizzazione delle diverse branche della filosofia pratica ed implicazioni epistemologiche (Pesante, Ginzburg, Cremaschi, Guidi, Bellofiore, Albertone, Zanini, Geuna); definizione della categoria di «pubblico» (Gobetti, Lecaldano); contraddizioni entro il pensiero giusnaturalistico; critica settecentesca del contrattualismo (Geuna); tutto ciò esaminato sullo sfondo delle grandi tensioni sociali dell'Inghilterra del XVII e XVIII secolo, tenendo conto dei riflessi sul piano della categorizzazione storica e della rappresentazione storiografica (Tortarolo, Wooton, Castiglione, oltre che Pocock e Abbattista), tentando qualche livello di comparazione sul piano europeo (Valera, Boccara, Albertone) e procedendo sia alla identificazione più precisa dei rapporti fra i diversi autori (Pesciarelli, Turco), sia alla verifica dei possibili paradigmi interpretativi.

Il convegno, giustamente in tensione fra momenti di ricostruzione empirica e di verifica metodologica, è risultato ricco di spunti interessanti. Si tenterà qui di darne notizia, indicando le linee di forza del dibattito inevitabilmente secondo la prospettiva degli interessi di chi scrive e facendo riferimento, per necessaria esigenza di sintesi, solo alle relazioni che in modo più pregnante sono sembrate dare espressione al significato più generale del convegno, rinunciando con rammarico a ricordare i molti contributi offerti da tutti i relatori e da tutti gli intervenuti nel dibattito¹,

certi comunque che l'annunciata pubblicazione degli Atti permetterà di proseguire nella riflessione.

Parlando su *Società e governo nella discussione sul debito pubblico da Hume a Lauderdale* M.L. Pesante si è ricollegata alle tesi espresse da Pocock nel «Momento machiavelliano». Nel dibattito sul debito pubblico Pocock vedeva la presenza di un discorso sull'economia politica volto a capire la realtà del commercio e le costituzioni degli stati, che si presentava anche come rielaborazione dell'umanesimo civile. Secondo la Pesante, invece, il paradigma che connette in un unico discorso commercio, guerra, libertà e virtù corre il rischio di sottovalutare i modi di un'argomentazione specificamente economica che ella ha tentato di ricostruire in particolare analizzando il rapporto fra dibattito sul debito pubblico e teorie della moneta in autori di matrice diversa (giusnaturalistica o riportabile alla tradizione dell'umanesimo civile) come Davenant, Hume, Wallace, Steuart, Smith. Le complesse interrelazioni fra analisi delle strutture sociali, progetto politico e concezione delle funzioni di regolazione espresse dallo Stato, e la possibilità stessa di esprimere queste funzioni in modo virtuoso, saggio e prudente, risultano negli autori esaminati orientate dalla specificità del discorso economico di volta in volta elaborato, piuttosto che essere il quadro di riferimento generale dentro il quale il discorso economico nasce e si giustifica.

Ciò implica in molti di questi autori che il debito pubblico appaia come uno strumento ambivalente e pericoloso che richiede la saggezza del governo, una saggezza possibile solo secondo l'antropologia positiva dell'umanesimo civile.

Nell'impostazione di Davenant, per esempio, si esprime una straordinaria tensione fra il linguaggio del circuito economico ed il linguaggio civico.

Questa tensione fra diversi linguaggi caratterizza, però, anche gli altri autori esaminati, nei quali appunto la problematica del debito pubblico investe anche l'analisi della società commerciale, delle sue crisi e delle conseguenze politico-istituzionali di queste, di ragionamenti specificamente economici: legge degli sbocchi, competitività sul mercato, equilibrio di domanda ed offerta, neutralità o non neutralità della moneta. Lo stesso giudizio negativo sulla innaturalità della società commerciale, espresso da Hume, sembra essere connesso poi con la richiesta di un intervento artificiale dello Stato, ad opera di uno statista dotato di comprensione teorica del circuito economico. Il punto cruciale è che quando mercanti e imprenditori prestano il proprio denaro

¹ Una più ampia cronaca del convegno verrà pubblicata anche nella «Rivista di Storia della Filosofia».

al governo gli trasferiscono il potere di decidere dell'uso della loro proprietà; le riflessioni giusnaturalistiche di questo discorso sulla alienazione di una parte della propria libertà sono però immediatamente assorbite nella considerazione delle conseguenze economiche della decisione del governo.

La domanda posta dalla relatrice all'inizio del suo intervento – quando avviene che un linguaggio specificamente economico renda vincolanti le regole dell'argomentazione sul circuito della ricchezza – oltre a risentire così della problematica metodologica del rapporto fra *tunnel history* ed utilizzazione dei paradigmi nella storiografia del pensiero politico, sembra rimandare anche ad un altro ordine di questioni. L'opposizione fra natura ed artificio nella società commerciale, tra corso naturale delle forze economiche ed intervento di uno statista dotato della comprensione teorica del circuito economico sposta l'attenzione dalla prudenza e dalla saggezza alla scienza. Il problema di un rapporto fra visione e analisi, sembra allora non soltanto imporre delle cautele metodologiche, per evitare l'uso di schemi anacronistici, ma anche porsi come componente intrinseca della riflessione politica moderna.

Non a caso questi aspetti, il problema della autonomizzazione dei linguaggi scientifici, dei modelli e delle funzioni delle figure della saggezza e della prudenza, il problema del rapporto fra visione e analisi, sono emersi nella maggior parte degli interventi della giornata, rappresentando una sorta di filo conduttore nella molteplicità e diversità dei contributi.

A. Ginzburg, discutendo la relazione della Pesante, ha criticato la pocockiana *tunnel history*, fondata, a suo avviso, nella contrapposizione fra testo come struttura unica di significato e testo come giustapposizione di linguaggi, che, rimandando a diversi schemi di discorso e di intelligibilità, legittima un'attitudine storiografica incline a «spericolate» operazioni di decostruzione. La Pesante, secondo Ginzburg, ha evitato tali operazioni, ma ha continuato ad usare categorie interpretative, come paradigma e ambivalenza, che sono intrinsecamente connesse con il metodo della *tunnel history*.

L'importanza del contributo della Pesante è consistito, secondo Ginzburg, nella intuizione della presenza di un nesso fra teorie mercantilistiche e dibattito sul debito pubblico. Queste intuizioni permettono infatti di sottoporre a verifica critica la tesi generale di Pocock di un «mercantilismo senza mercanti» alle origini del moderno. Il discorso sul debito pubblico è infatti crucialmente legato, negli autori esaminati, con il discorso sul commercio estero e la valenza economica del debito pubblico non dipende dalla presenza degli speculatori sui titoli, ma dalla politica che il gover-

no decide di adottare a sostegno della bilancia dei pagamenti.

La preoccupazione metodica espressa dal Ginzburg sembra essere quella di tenere conto degli strumenti analitici e delle conoscenze concretamente disponibili agli autori esaminati per una loro corretta ricontestualizzazione.

Verso un diverso ordine di discorsi si è spostata l'attenzione del convegno con la relazione di J.G.A. Pocock su *The language of moderate theology and Gibbon's 'Decline and Fall'*.

Pocock ha sostenuto che l'opera di Gibbon deve essere considerata come parte della tradizione intellettuale della teologia razionale, entro la quale si è formata, come espressione di una certa cultura protestante, anche quella corrente dell'illuminismo inglese che egli chiama illuminismo conservatore. Le contraddizioni implicite nel rapporto fra autorità spirituale della Chiesa, fondata nella sua diretta derivazione dal corpo mistico di Cristo, e la sua struttura di autorità, subordinata alla monarchia, hanno introdotto nell'Inghilterra del XVII e XVIII secolo un delicato gioco di equilibri, nel quale i dibattiti religiosi sulla natura del Cristo e sull'incarnazione avevano un immediato riscontro politico. Argomentando quindi che superstizione ed entusiasmo, collegati con il dibattito filosofico nominalistico, finivano con l'essere sul piano della struttura del discorso pericolosamente vicini, Pocock ha sostenuto che soltanto il linguaggio della teoria moderata, imponendosi attraverso l'ecclesiologia politica e insistendo sul primato delle relazioni sociali normali, razionali e pacifiche fra gli esseri umani, era in grado di arginare i rischi del radicalismo conservatore o rivoluzionario insiti nei due estremi. In questo grande quadro si spiegano secondo Pocock contenuto e metodo dell'opera di Gibbon. Giudicate ortodossia ed eterodossia come egualmente ispirate ad un principio platonico, vinto dal principio antitrinitario dell'Islam, Gibbon, come Hume, ha individuato il nesso fra teologia e filosofia, ha scelto contro la filosofia, come spirito di sistema, lo scetticismo, rappresentando così una tendenza al ritorno da Platone a Socrate, con il ristabilimento della filosofia pratica, che, con il rigetto della filosofia delle essenze reali, diventa anche il fondamento, condiviso in Francia e Germania, di una interpretazione della storia filosofica e della storia della Chiesa.

Il grandioso sforzo di ricontestualizzazione di Pocock è però apparso come filtrato attraverso i meccanismi della *tunnel history*. Secondo Ricuperati il Gibbon di Pocock viene isolato dal contesto della cultura europea, perché la *tunnel history* concettualizza una ricostruzione aproblematica piuttosto che confrontarsi con i problemi. Per Abbattista il *Decline and Fall* di Gibbon è piuttosto un'esposizione fluida di tipo evenemenziale che non un approccio storico-filosofico. Gibbon vuole recuperare alla gran-

de storia dell'occidente cristiano medioevale le nazioni barbare non considerandole soltanto come delle manifestazioni fenomenologiche di un tipo sociologico ma come entità reali. Anche la religione viene quindi considerata nella sua realtà storica anzitutto come un sistema di credenze ad immediata rilevanza sociale che ha avuto la sua funzione storica nel promuovere la sedentarizzazione e che può ora rappresentare un argine contro i possibili esiti dell'illuminismo arminiano. L'opera di Gibbon potrebbe forse meglio essere letta tenendo conto del quadro di riferimento della storiografia «revisionista» che mette in discussione la tranquilla avanzata della società inglese verso il liberalismo laico e borghese proposta dalla storiografia *whig*.

Il grande affresco costruito da Pocock si è così incrinato, aggredito da una molteplicità di problemi, anche minuti, che hanno contribuito a rendere visibile il più complicato impianto dell'opera di Gibbon e la sua portata filosofica di interpretazione complessiva e paradigmatica della storia dell'occidente cristiano.

Un altro piano del discorso, un diverso paradigma, è stato rappresentato dalla relazione di D. Gobetti su *Morale e politica in Hutcheson: la costruzione della dimensione del pubblico*. La Gobetti ha esaminato le implicazioni che una distinzione fra pubblico e privato fondata su un approccio giurisdizionale e individualistico ha nella impostazione della problematica della partecipazione civile. L'opera di Hutcheson, ha argomentato la relatrice, si articola attraverso una riflessione sullo stato di natura e sui suoi rapporti con lo stato politico. L'adesione volontaria e individuale alle norme riconosciute mediante il senso morale è costitutiva delle relazioni sociali; la politica non crea le norme ma solo risponde alla crescente complessità delle relazioni, ristabilendo un equilibrio che è andato a poco a poco perduto. Ogni adulto è quindi naturalmente capace di interpretare le leggi della natura, anche se questo egualitarismo risulta poi contraddetto sul piano della virtù civile, che consiste, invece, nella delega per ottenere la felicità sociale come massimizzazione della felicità degli individui. Rimane cioè in Hutcheson una tensione fra approccio individualistico e approccio comunitario, che è anche una tensione fra filosofia morale egualitaria e filosofia politica non egualitaria. Di qui la distinzione fra membri della società civile che sono cittadini, i quali hanno una relazione con i detentori dell'autorità politica, e membri che non l'hanno e sono sudditi, cioè individui decurtati della propria capacità di essere agenti politici, in base ad una concezione giusnaturalistica dello Stato.

Si trova però in Hutcheson anche un'altra classificazione dei diritti entro lo stato civile, per cui oltre ai diritti degli individui ed a quelli pubblici delle società e delle corporazioni, esistono

anche quelli del genere umano come sistema. Questo è un astrazione ma ha un ruolo concreto come regolatore della condotta umana. Lo Stato diventa l'interprete e l'amministratore ufficiale di questi diritti, ma spetta agli individui di organizzare i valori morali della loro esperienza sociale, anche in virtù del progressivo raffinamento. Il «pubblico» – questa la stimolante conclusione della relatrice – contiene un universo più ampio che la società politica e poiché la capacità di elaborare norme morali riguarda *the public* e deve essere riconosciuta a tutti, tutti possono esprimere questo tipo di virtù politica in quanto partecipi della riflessione morale sulla esperienza sociale: che sembra essere, possiamo noi aggiungere, il luogo in cui l'azione colma il divario fra storia e norma.

Emerge così una nuova prospettiva in questo composito mondo dei discorsi dell'etica e della politica nel Settecento inglese.

Anche la critica del contrattualismo in Ferguson nasce da una riconsiderazione dei rapporti fra condizione naturale dell'uomo e stato politico. Il contesto in cui il contrattualismo diviene insostenibile, come inutilizzabile diventa la nozione di stato di natura, è, infatti, come ha argomentato il Geuna, quello di una sostanziale inscindibilità nell'uomo fra natura e arte. In qualsiasi momento della sua storia l'uomo produce artificialmente il suo destino.

È certamente riduttivo sintetizzare in una formula le preoccupazioni metodologiche da cui il convegno era nato ed i suoi risultati. E tuttavia sia consentito esprimere un giudizio soggettivo sul fascino che l'insieme delle tematiche trattate ha potuto esercitare su chi, ascoltatore attento, si sforzava di andare oltre la frammentarietà dei singoli risultati, per riproporre alla storia intellettuale europea alcune domande di fondo e ricercare le linee di una risposta. A me sembra che dal convegno sia emerso come i grandi problemi della filosofia pratica, di fronte al suo dissolversi in sfere autonome dell'agire sociale e della riflessione su di esso, innescando nella logica dei discorsi tradizionali contraddizioni talora insanabili, tendano sempre più a trovare il loro luogo di discussione all'interno di quella tensione fra autonomia dei livelli analitici e sforzo di razionalizzazione della fenomenologia sociale che rappresenta uno dei motivi di nascita e di crescita delle scienze moderne.

Gabriella Valera

Proposte per l'organizzazione di un seminario di ricerca in un prossimo futuro: *Origini e forme della socialità*

Tenendo conto degli indicatori Disciplinamento e Melanconia come poli della formazione della socialità moderna si propone un seminario per la discussione e presentazione di materiali inerenti all'origine e allo sviluppo di questa forma specifica di relazione nella prima età moderna.

I secoli proposti sono XVI-XVIII secolo.

Secondo più direzioni e sotto più spinte (giuridiche, politiche, economiche, morali, etc.) le forme della socialità moderna si definiscono in questo periodo in una vasta letteratura, trasversale a tradizioni disciplinari successivamente fissate.

Il delinarsi dell'ambito sociale e il suo consolidarsi non seguono un solo percorso né si danno in discipline privilegiate.

Particolarmente nella trattatistica della condotta di vita, affrontata con una grande varietà di accenti, si mostrano come concretamente sono assunte quelle forme e come si estendono, con *media* diversi, a diversi attori, componendo e scomponendo le loro figure.

Possiamo distinguere:

- 1) Una letteratura di corte rivolta alla formazione del cortigiano;
- 2) Una letteratura laica e libertina rivolta alla formazione del gentiluomo;
- 3) Una letteratura politica rivolta alla formazione dell'uomo prudente;
- 4) Una letteratura economica rivolta alla formazione del prudente mondano.

La formazione di queste diverse figure mira all'amministrazione delle relazioni tra gli uomini, e richiede come esito del suo sviluppo un contenitore istituzionale, capace di normalizzare la condotta senza più ricorrere alla soggettività dell'attore, ma supponendola già strutturata.

Obliquamente a questa letteratura si dà una riflessione più alta e astratta, con strumenti giuridici, politici, morali, economici e filosofici, nella quale la tematica del sociale viene pensata in un ambito più articolato e sistematico (Altusio, Grozio, Hobbes, Spinoza, Kant, etc.).

Ciò che tiene insieme i diversi livelli è un attore che vive attivamente il tempo, il mondo, la relazione sociale, e che nella sua più astratta

scomposizione si definisce come individuo. Egli non è, non è sempre, naturalmente, un animale sociale, ma è autore della sua socialità.

In rapporto a questo attore, pur nella varietà delle prospettive e dei propositi, comincia a farsi evidente la necessità di un'approccio che – attraverso uno sguardo freddo e distaccato – risalga 'induttivamente' agli impulsi presenti nell'uomo in quanto tale, che riconosca cioè le diverse espressioni dell'umano 'egoismo' ed intuisca per questo i calcoli che da esso muovono per dare forma al comportamento.

Nella rappresentazione dell'uomo come 'soggetto di bisogni' e nella dinamica della distruttività intersoggettiva immanente alla soddisfazione degli appetiti, il materialismo hobbesiano rompe trasgressivamente con l'idea di una naturale socievolenza umana e apre una discontinuità traumatica rispetto ai valori connaturati ad una società sostanzialmente estranea all'economia ed ai rapporti mercantili.

La categoria di 'contratto', come risposta al nesso insolubile tra passioni umane e distruttività e come forma di regolazione delle transazioni umane, segna un profondo distacco rispetto allo schema dell'etica tradizionale e, nello specifico, a quelle concezioni del giusto – dedotte da principi assoluti o fondate sul richiamo a risalenti consuetudini – in base a cui veniva decretata la condanna dell'usura e di tutte le attività di lucro fine a sé stesso come pure la ferma proibizione di ogni violazione della dottrina del giusto prezzo.

L'unico giusto valore di una cosa viene riconosciuto in ciò che un uomo è disposto a pagare per la soddisfazione del suo proprio bisogno. Giustizia nello scambio smette di indicare allora il rispetto di una qualche ragionevole equità del dare e dell'avere raggiunta nella transazione e comincia a significare, invece, ottenere ciò che contrattualmente si è intitolati a ricevere per ciò che si cede.

Al declino dell'etica economica medioevale corrisponde una demoralizzazione a livello dei fondamenti della teoria dello scambio e del consumo. Ma analogamente a quanto comporta il processo di 'autonomizzazione' della politica, l'affermarsi – manifesto anche a livello di trattatistica – di nuove tendenze favorevoli al libero commercio e contro tutte le posizioni di monopolio e le misure regolative e restrittive della libertà di scambio non si accompagna allo smantellamento ma piuttosto al rinnovamento della morale, contrassegnato innanzitutto da un significativo processo di 'riabilitazione' della passione acquisitiva e in generale di un agire orientato alla ricerca del proprio particolare interesse.

L'etica non tramonta, si 'secolarizza'. Nuovi comportamenti vengono premiati in nome della loro utilità e funzionalità rispetto alle esigenze di intensificate pratiche mercantili (essere puntuali,

onorare contratti e promesse, economizzare il tempo, ...).

Il riconoscimento all'interesse di un carattere socialmente costruttivo si operò essenzialmente sul piano delle dottrine. A questo livello, problemi diversi alimentarono strategie argomentative tra loro differenziate.

Nella linea di pensiero che fa capo a filosofi e moralisti quali Shaftesbury, Hutcheson arrivando fino a Hume, la soluzione al 'problema' hobbesiano della distruttività inerente alla soddisfazione degli umani appetiti viene impostata facendo leva sul postulato della scissione tra mente e corpo, ragione e passione. L'ordine interiore e soprattutto quello dello spazio sociale si ricostruisce a partire dal piano della ragione. Attraverso una ricerca dell'interesse privato praticata entro limiti di ragione si intendono ripristinate le condizioni di possibilità di un'intersoggettività non conflittuale e positivamente rispondente sia alle esigenze di soddisfazione dei bisogni dei singoli che del tutto sociale di cui essi sono parte.

Una strategia argomentativa diversa teorizza forme di coordinamento dei comportamenti dettati da interessi particolari, facendone risultare la promozione di un bene comune. Si ritrovano qui posizioni assai distanti: da quella di Mandeville espressa nel paradosso «vizi privati – benefici pubblici» alla dottrina dell'armonia degli interessi di A. Smith. Criticando Mandeville, Smith ne capovolge la tesi: perseguire il proprio interesse virtuoso, in quanto porta un contributo al benessere collettivo.

Non siamo più all'idea che fu paradigma della tradizione dell'umanesimo civile secondo cui sempre virtuosa è la passione indirizzata al bene pubblico e che di tale bene fa il suo fine; ma siamo già all'idea che l'uomo – nel suo incontro con le cose attraverso lo scambio – diviene autore di 'civiltà'.

La contrapposizione tra 'virtù' e 'civiltà' si ricomponde nella forma di un precario compromesso.

L'attività commerciale – lo scambio dei beni e dei servizi – porta con sé la cultura, le arti, l'incivilimento dei costumi e delle maniere e in definitiva la possibilità di un arricchimento infinito della personalità. Ma, condizione di quel progresso che pone in essere la civiltà è la divisione del lavoro, la specializzazione dei compiti, la dipendenza dalle funzioni diversificate in cui l'uomo vive la rottura del rapporto globale e indifferenziato tra sé e la società, sperimentando nella unidimensionalità dei ruoli la scomposizione della propria individualità.

Nella valorizzazione del nuovo concetto di civiltà si trasforma anche lo schema che vedeva coniugarsi la virtù – intesa come adeguatezza del soggetto all'ideale etico e ai suoi contenuti – con la felicità, essendo la prima condizione per raggiungere la seconda. Mutava in definitiva il riferimento alla saggezza intesa come premio

e conseguenza della virtù e presupposto della felicità. La nuova dislocazione di questa triplice identificazione come crisi del costume e dell'autorità.

Punto di riconoscimento che accompagna questa trasformazione è il modo di considerare la natura. Si manifesta il passaggio da una concezione che poneva la natura come exteriorità fisica da dominare a una che la pensa come limite interno da disciplinare e civilizzare. L'uomo non compie più i fini della natura, egli trova in essa il suo prolungamento. La natura diviene il luogo del riconoscimento dell'incompiuta socialità dell'uomo. È in questo contesto che trovano una nuova qualificazione le tipologie dualistiche inerenti al concetto di umanità. La riflessione di Adam Smith con la sua determinazione della morale come mercato e come leggi del mercato e il suo riconoscimento della natura eminentemente sociale della coscienza sembra quindi porsi come momento di scansione in cui l'ideale etico si avvia alla formalizzazione e che prepara la scoperta della «legge del dovere» e della responsabilità come scelta per la legge. In Smith già si rivela la costruzione, che sarà tipica dell'economia politica classica, del bisogno di una seconda natura e di un concetto di lavoro che sussumerà quello di azione.

Sebbene sostanzialmente eccentriche rispetto a quanto finora indicato, di grande interesse appaiono le indicazioni di Leibniz intorno al principio della socialità – che consiste nel mettersi al posto degli altri-dell'altro – sul problema della teodicea – come problema della quantità di male sopportabile – sull'altro inteso come entità ordinabile e calcolabile.

Un esito successivo a Leibniz in Germania si dà con Kant. A partire dalla morale comune dell'individuo che persegue il suo interesse nel sociale, Kant elabora la morale del *Weltbürger*, come egemonia del modo di pensare, legato alla socievole-insocievolezza disciplinata in una nuova formula del comando.

Le *Manieren* con cui l'individuo moderno disciplinava la sua condotta, in vista del proprio utile, viene ripensata all'interno di un processo complessivo di interiorizzazione e di dominio delle forme.

Secondo Kant la prima fase del disciplinamento moderno andava considerata come morale provvisoria, nella quale l'individuo si spogliava della sua rozzezza e faceva sì che del bene assumesse la maniera (Critica della ragion pura).

Successivamente la maniera esteriore doveva essere trasformata in un modo di pensare fondato interiormente.

Questo passaggio esige la trasformazione della dottrina della virtù, come segnalatore del perseguimento razionale dell'utile-felicità e del rapporto civiltà-morale, all'interno di una nuova formula del comando e della legge.

Convegno: *Nazione, storia e scienze sociali fra Otto e Novecento* (Pescara, 9 e 10 aprile 1991)

L'incontro di studio ospitato dalla sede pescarese dell'Università «G. D'Annunzio» si è rivelato, senza dubbio, un avvenimento culturale di tale spessore da meritare attenzioni e considerazioni particolari. Le due giornate – organizzate dalla Facoltà di Lingue e Letterature straniere, ed in particolare da G. Corni, docente di Storia moderna e contemporanea e responsabile scientifico del convegno – credo spingano a riflettere soprattutto su quattro versanti, scientifici e organizzativi, che le hanno caratterizzate.

In primo luogo, il tema «Nazione, storia e scienze sociali fra Otto e Novecento» ha rivelato un fecondo aggancio all'attualità, a problemi che coinvolgono il pressante battito del tempo presente. Infatti le tensioni e le rivendicazioni collegate al principio di nazionalità ed alla coscienza di appartenere ad una comunità «nazionale», sono oggi uno dei fattori maggiormente destabilizzanti a livello mondiale, soprattutto dopo i complessi avvenimenti (ancora *in fieri*) in Europa orientale, in Unione Sovietica e nel Sud del mondo. Contemporaneamente, in un composito intersecarsi di istanze e radici antiche, in molte aree emergono spinte centrifughe sia di natura regionalistica, sia legate ad aspirazioni federalistiche. Per queste ed altre ragioni, è degno di tutto l'interesse ogni tentativo di ragionare intorno a tali questioni con un'ottica storica ed una capacità d'analisi di lungo periodo. Questo è stato proprio uno degli scopi primari del convegno: cercare di comprendere come si sia formato, sviluppato, caricato di scorie e zavorre il concetto di nazione (con le sue categorie politiche, sociali, culturali) all'interno del mondo occidentale tra la metà del XIX secolo e la prima guerra mondiale. Un'epoca in cui lo Stato-nazione partoriva una serie di «vie nazionali» allo sviluppo, alla cultura, alla scienza, alla storia assunta come fondamento e identità nazionale, col corollario che ciascuna via fosse migliore rispetto ad altre concorrenti, che ogni apparato scientifico-culturale primeggiasse sugli altri e giustificasse, attraverso l'esportazione di tali modelli in paesi meno sviluppati, qualsiasi tipo di espansione coloniale.

In secondo luogo, il convegno si è risolto in un dialogo costruttivo ed insolito, tra studiosi appartenenti a discipline storicamente e metodologicamente diverse tra loro, come la filosofia e l'urbanistica, la storia del diritto e la sociologia, l'economia e la letteratura, il tutto stillato dal collante dialettico della storiografia e dipanatosi lungo i binari tracciati da un *topos* comune, quello delle vie nazionali e della linea evolutiva della categoria-nazione.

Come ha sottolineato lo stesso Corni aprendo i lavori, la scommessa che ha reso possibile l'incontro di studio si è fondata proprio sulla volontà che gli intervenuti (sia della «D'Annunzio», sia giunti nella città abruzzese da dieci diverse università italiane e da due parigine) hanno mostrato nell'individuare e plasmare uno spazio collettivo di discussione, un codice comune che permettesse d'intendersi e indirizzarsi stimoli reciproci.

Terzo aspetto distintivo, la vivacità intellettuale mostrata e dai relatori e dal pubblico presente, che ha prodotto dibattiti vivi e interessanti dopo ciascun intervento, e che ha spinto a meditare al contrario, sull'alto numero di convegni inutili, vuoti, stanchi che si tengono oggi in Italia, vissuti spesso soltanto come occasione mondana o passerella di gerarchie accademiche.

Infine, credo che questi tre aspetti si coniughino efficacemente col carattere di novità espresso dal convegno: non vi sono stati, infatti, altri esperimenti recenti di approccio comparato ai temi proposti, di analisi, cioè, che tendano da un lato a focalizzare diverse realtà storiche e nazionali, e dall'altro a condensare fruttuosi apporti multidisciplinari.

Le due giornate si sono articolate in quattro sezioni, le prime due dedicate al campo allargato delle scienze sociali, la terza alla letteratura e la conclusiva ad una tavola rotonda tra storici.

La prima sezione, presieduta da M. Agrimi dell'Istituto orientale di Napoli, e la seconda, diretta da G.P. Samonà dell'Università di Chieti, hanno presentato variegati ottiche di lettura e interpretazione del tema del convegno, offrendo spunti diversificati, ma sempre retti da un filo unitario: l'analisi delle varie «vie nazionali» e del loro modellarsi in specifiche griglie scientifiche e culturali che ne potessero legittimare l'esistenza, lo sviluppo, e le pretese di primato.

E così lo storico P. Schiera (Università di Trento) ha esordito esaminando come si siano evolute le strutture universitarie nazionali in Francia, Germania e Stati Uniti, tre aree trainanti che crearono modelli alternativi di organizzazione e formazione del sapere, strettamente correlati e funzionali al reclutamento delle élites e al perfezionamento dell'apparato burocratico-amministrativo dello Stato-nazione (il tutto nelle suggestioni delle prospettive d'indagine che offre oggi lo studio della storia delle università). Dal suo canto A. Izzo, storico della sociologia de «La Sapienza» di Roma, ha inteso delineare un quadro delle idee dei sociologi classici sul concetto di nazione e sul nazionalismo, rimarcando come su di essi abbiano avuto grande influsso sia le attrazioni imperialistiche, sia gli entusiasmi bellicisti, sia le giustificazioni di superiorità della razza bianca, e sottolineando che le cause di ciò vanno ricercate nelle paure e nelle reazioni susci-

tate dal socialismo, dai movimenti operai e dal materialismo storico. È subentrata poi all'attenzione una particolare realtà nazionale con la relazione di P. Beneduce, studioso di storia del diritto dell'Università di Napoli, che ha approfondito, nel contesto dell'Italia unita, le relazioni reciproche tra la difficoltosa evoluzione di una scuola giuridica nazionale e le due figure portanti di tale processo (il forense, dalla doppia funzione di professore-avvocato, e il giureconsulto, uomo di scienza teorico-dottrinarie), all'interno delle molteplici espressioni (in particolare enciclopedie e traduzioni) della letteratura giuridica italiana. È seguita poi l'apertura di un nuovo versante, quello dell'urbanistica, che, attraverso l'intervento di G. Tamburini (Università di Reggio Calabria) e M. Morandi («D'Annunzio» di Chieti), ha fatto riflettere i presenti sulle strette interconnessioni, nelle nazioni europee, delle esigenze del potere politico con le varie forme di pianificazione urbanistica, dei fini economici con le istanze di conservazione dei beni storico-architettonici, degli atti di piano con la simbologia urbana dello Stato-nazione. Con P. Landini, anch'egli della «D'Annunzio», si è affacciata la pungolante ottica geografica. Landini, invitando *in primis* a non trascurare l'importanza di tale disciplina, ha ricostruito il cammino accidentato delle varie «geografie nazionali», divise tra un «fisicalismo» deterministico, incentrato sullo studio dei tratti assoluti del territorio, ed un antropocentrismo che privilegia accentuatamente l'intervento umano, fino agli attuali tentativi di sintesi dei geografi funzionalisti. Si è passati poi a discutere di scienze economiche con R. Scazzieri (Università di Bologna) e P. Porta (Statale di Milano), che hanno sostenuto il carattere spiccatamente sovranazionale dell'economia politica, tesa fin dalla sua nascita al superamento delle barriere nazionali ed all'unitarietà scientifica, pur nelle divergenze tra «cosmopolitismo radicale» (D. Ricardo) e peculiari vie nazionali (F. List in area tedesca). Barriere nazionali che risultano invece evidenti dalla relazione di G. Consani, docente di Glottologia della «D'Annunzio», che ha mostrato quanto aspro e malagevole sia stato (e sia) l'*iter* di armonizzazione tra dialetti e lingue *standard* 'nazionali', con tutte le forzature linguistico-politiche usate nella ricerca di un linguaggio unificante, e sullo sfondo della funzione di rivendicazione nazionale spesso assunta dai dialetti in molte regioni europee.

Infine, ha concluso la prima sezione (e la prima giornata) l'intervento del filosofo G. Penzo, dell'Università di Padova, che ha incentrato il suo ragionamento su Jaspers, Stirner e Nietzsche, e sulle loro teorie riguardo al conflitto tra singolo e nazione, tra Stato e individuo, confluito nel rifiuto, da parte di molti pensatori, di tutte le ideologie totalizzanti a componente metafisica, e quin-

di anche del nazionalismo.

La terza sezione, presieduta da P. Nerozzi Bellmann della «D'Annunzio», è stata dedicata alla letteratura. La prima relazione è stata svolta da J. Gaudon, storico della letteratura dell'Università di Parigi XII, che ha trattato del mito di Parigi, capitale della nazione/Europa, ma vista dalla provincia francese più tradizionalista come una Sodoma, un centro flogocitante. Gaudon ha preso a simbolo di questo contrasto due letterati, V. Hugo, internazionalista convinto del ruolo-guida di Parigi, e M. Barrès, xenofobo e nazionalista, rappresentanti delle due «anime» storiche di Francia. Con I. Verč (Università di Trieste), si è invece fatta un po' di luce sull'Europa orientale, in particolare sul romanzo russo come aggregatore dei problemi di identità nazionale e come crogiolo di due diversi atteggiamenti verso la modernità: l'uno legato alla tradizione della nazione russa, alla sua realtà patriarcale e contadina, alla «parola nuova» da portare al mondo (Dostoevskij); l'altro anti-utopico, occidentalizzante, extranazionale, fatto proprio dal bolscevismo. A seguire, la dicotomia tra nazione e regione è stata al centro del discorso di A. Luzi, sociologo della letteratura dell'ateneo di Macerata, il quale si è occupato dell'Italia post-unitaria, muovendosi lungo i bordi del contrasto tra centro e periferia, e focalizzando una serie di figure e movimenti della letteratura italiana nel contesto di scelte regionalistiche o aperte alle influenze europee, ma in ogni caso lette come precise testimonianze della convivenza di molte realtà letterarie in Italia. In chiusura M.C. Paganoni, dell'Università di Milano, ha inteso offrire un interessante panorama della società inglese in un'epoca come quella vittoriana, assai più variegata di quanto spesso si creda, attraverso l'analisi di alcune figure di scrittrici (Young, Craig, Oliphant), dei loro romanzi di grande presa sul pubblico, e dell'affacciarsi delle prime voci critiche verso i paradigmi sociali vittoriani.

È seguita poi la quarta e conclusiva sezione del convegno, in cui cinque storici – coordinati nel dibattito da G. Corni – si sono confrontati ciascuno dal lato di una precisa realtà storica nazionale. E così, per l'area francese, J. Rougerie (Università Panthéon Sorbonne, Parigi I) ha indagato il percorso che ha compiuto l'idea di nazione in Francia tra la rivoluzione e la fine del XIX secolo, ponendo enfasi sulla figura del *citoyen*, nel quale si riassumono l'identità nazionale francese, ormai matura, e la sperimentata coscienza politico-civile, il tutto saldato e simboleggiato da Parigi, capitale della civiltà borghese. Sugli Stati Uniti, e sul loro muoversi verso un'idea collettiva di nazione, ha invece riflettuto T. Bonazzi (Università di Bologna), che ha invitato a notare come, caduta la frontiera fisica del *West*, persa con la forte immigrazione ogni

identità etnica, e assunto il ruolo di prima potenza mondiale, gli USA abbiano trovato nella sfida tecnologica e nello sviluppo scientifico la possibilità di identificarsi collettivamente in una nazione. L'esperienza storica tedesca si è palesata nella sua complessità con la relazione di D. Conte (Università di Napoli), che ha proposto le varie letture del concetto di *Sonderweg*, cioè della peculiarità della storia, del carattere nazionale, della tradizione speculativa in area germanica, vista o come elemento positivo di differenziazione, oppure come negatività, frustrazione, senso di accerchiamento (nazional-socialismo). L. Marrocu (Università di Roma I) ha tracciato una linea evolutiva dei rapporti tra Stato, società e nazione in Gran Bretagna, soffermandosi sia sull'analisi di un intervento statale di tipo «socialistico», sia sullo sviluppo di movimenti come quello fabiano, attento alle condizioni della classe operaia, ma nello stesso tempo legato strettamente al tentativo di forgiare i quadri dei funzionari imperiali. J. Pirjevec (Università di Padova) ha concluso la tavola rotonda occupandosi dell'area slava meridionale e mitteleuropea, percorsa oggi da forti fermenti legati all'idea nazionale, che quindi vanno studiati in profondità. Pirjevec ha ripercorso le vicende che, all'interno dei popoli slavi, si sono da due secoli intrecciate con il modellarsi della coscienza di appartenere ad una comunità «nazionale» e con le richieste di spazi autonomi.

Il fecondo dibattito che è seguito alle ultime cinque relazioni ha confermato, con i suoi tratti animati e interessanti, il valore del convegno e le giuste scelte da cui è nato.

Enzo Fimiani

Convegno: I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato tra Otto e Novecento, in relazione all'organizzazione del sistema politico in Italia e in Germania (Trento, 29-30 ottobre 1990)

Si è svolto a Trento, presso l'Istituto Storico Italo-Germanico, nelle giornate del 29 e 30 ottobre 1990, il convegno su «I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato tra Otto e Novecento», il cui documento preparatorio già era stato pubblicato su questa stessa rivista (cfr. «Scienza & Politica», 1990, 2, pp. 136-137).

Come riferito in quella sede, scopo del convegno (che avrà una prosecuzione nel prossimo futuro) era di considerare la storia dei concetti come componente fondamentale della storia costituzionale, essendo gli stessi e la scienza che li produce una forma di legittimazione del ceto politico dirigente, nonché un apparato utile, mediante la sua diffusione soprattutto in ambito universitario, alla formazione e al disciplinamento della società civile. In questo senso, le trasformazioni semantiche dei concetti sono state considerate quali spie di mutamenti politici in corso o altresì in fase d'incubazione: quali elementi capaci sia di riflettere che, eventualmente, di anticipare il concreto svolgimento di tali processi.

Per quanto possibile, si è cercato di procedere con metodo e finalità comparatistici, assegnando a due studiosi diversi il compito di trattare la storia di alcuni concetti, nel contesto tedesco e in quello italiano. In questo senso, le relazioni hanno avuto per temi i concetti di: «Stato di diritto» (K. Luig, G. Cianferotti), «associazione» (G. Dilcher, M. Meriggi), «riforma» (Ch. Dipper, F. De Sanctis), «partito» (M. Cattaruzza, P. Pombeni), nonché «contratto collettivo di lavoro» (J. Rückert), «politica sociale» (G. Gozzi), «opinione pubblica» (C. Tommasi), «interesse pubblico» (G. Bongiovanni).

L'iniziativa, dopo il buon esito di questa prima esperienza, è destinata, come detto, a proseguire, tanto con la pubblicazione degli atti del convegno appena svolto (nella collana dei Quaderni dell'Istituto trentino, editi dal Mulino di Bologna), quanto con l'organizzazione di un secondo convegno che, presumibilmente, si terrà nella primavera del 1992.

La Redazione

Seminario: *Deutschland und Italien zur Bismarckzeit: Kultur und Politik im europäischen Kontext* (Berlino, 20 ottobre 1990)

Organizzato dall'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento e dal Verein für italienisch-deutsche Geschichtsforschung di Monaco, in collaborazione con la Historische Kommission di Berlino nell'ambito della grande Mostra bismarckiana «Bismarck-Preußen. Deutschland und Europa» allestita dall'Historisches Museum, il seminario è stato coordinato dal prof. Pierangelo Schiera e dal prof. Eberhard Weiß di Monaco. Sono state svolte le seguenti relazioni:

Prof. Gustavo Corni, *Economia e modernizzazione in Italia e Germania negli ultimi trent'anni del XIX secolo.*

Prof. Gustavo Gozzi, *Questione costituzionale e politica sociale nell'età bismarckiana: Italia e Germania.*

Prof. Aldo Mazzacane, *Scienza giuridica e politica del diritto in Italia alla fine del XIX secolo: il modello tedesco.*

Prof. Otto Dann, *Lassalle, Italien und Bismarck.*

Prof. Otto Weiß, *Das Bild Deutschlands aus italienischer Sicht in den siebziger und achtziger Jahren des 19. Jahrhunderts.*

La Redazione

Hanno collaborato a questo numero:

- Dr. Luigi Blanco
Istituto storico italo-germanico in Trento
- Prof. Pier Cesare Bori,
Facoltà di scienze politiche, Università di Bologna
- Prof. Gian Domenico Cova,
Studio teologico accademico bolognese
- Prof. Otto Dann,
Università di Colonia
- Dr. Rocco D'Alfonso,
Dottorato di ricerca in Storia del pensiero e delle istituzioni politiche, Università di Torino
- Dr. Ubaldo Fadini,
Facoltà di Magistero, Università di Firenze
- Prof. Enzo Fimiani
Università «G. D'Annunzio» di Chieti
- Prof. Antonio Manuel Hespanha,
Instituto de Ciências Sociais e Università Nuova di Lisbona
- Prof. Gabriella Valera,
Università di Cosenza
- Prof. Robert Walter,
Direttore dell'Hans Kelsen Institut di Vienna
- Prof. Hartmut Zwahr,
Università di Lipsia